

L'ANALISI

L'arcipelago dei ghetti

LUCIO CARACCILO

IL 2 MAGGIO 1989 il governo comunista ungherese apriva per primo un varco nella cortina di ferro, dissigillando l'Europa oppressa dalle barriere della guerra fredda.

SEGUE A PAGINA 30

L'ARCIPELAGO DEI GHETTI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

LUCIO CARACCILO

Sei mesi dopo cadeva il Muro di Berlino. Quest'estate il democraticamente eletto governo ungherese ha alzato una barriera di filo spinato e cemento al confine con la Serbia — più precisamente con la regione della Vojvodina, che i nazionalisti magiari considerano provincia dell'agognata Grande Ungheria — per impedirne il valico da parte dei migranti. Ad annunciare la stagione dei nuovi muri che stanno ridividendo il continente "riunificato" nell'Ottantanove. Movente: la paura dei "nuovi barbari" che minaccerebbero la nostra pace e il nostro benessere. Versione corrente di quei "treni di paura" — esplosioni collettive e ingovernate di terrore — cui lo storico francese Jean Delumeau attribuiva la gran parte dei conflitti scoppiati in Europa fra Trecento e Seicento.

Se non sapremo governare questa nuova onda di paura, l'Europa libera e unita che sognava-

mo alla fine dello scorso secolo si muterà in un grande ghetto. Peggio, un arcipelago di ghetti: quelli per i privilegiati, ovvero gli "europei di ceppo" che esistono solo nelle teste eccitate dei nuovi/vecchi appassionati di classificazioni razziali; e quelli per i dannati fuggiti dai cento Sud alla fame e/o in guerra, a loro volta ripartiti per categorie sociali e famiglie etniche.

La posta in gioco è il nostro libero destino democratico. Perché la paura di massa è il peggior nemico della libertà. È il sentimento diffuso sul quale da sempre speculano gli intolleranti d'ogni risma e gli aspiranti dittatori.

Sembra che non tutti i responsabili politici europei siano consapevoli dell'altezza di questa sfida. Di sicuro alcuni tra essi, specie sul fronte della destra non solo estrema, fanno del loro meglio per cavalcare o addirittura eccitare questo sentimento, illudendosi di poter controllare l'incendio che essi stessi hanno contribuito ad appiccare. Una cosa è rispondere al bisogno di sicurezza dei cittadini. Tutt'altra è fomentare il senso di insicurezza dipingendo un'apocalissi che non c'è. Così alimentando il fenomeno che si dice di voler scongiurare.

La battaglia per la gestione comune della sfida migratoria è l'ultima frontiera della politica europea. Qui cade o risorge lo spirito d'Europa, nel senso originario del termine. Il bol-

lettino dai fronti di questa guerra non è però confortante. Ciascun paese si muove rigorosamente per suo conto, cercando di scaricare l'emergenza, effettiva o mediatica, sul vicino meridionale. Da Calais al Nordafrica e alle frontiere balcaniche si gioca allo scaricami-grante. Vince chi respinge più migranti verso il territorio del socio comunitario alla sua frontiera meridionale, il quale a sua volta cerca di riallocarne quanti possibile nei (presunti) paesi d'origine. Tutto ciò in spregio delle più elementari norme d'umanità che dovrebbero governare i rapporti tra esseri della medesima specie. Ma a forza di gridare all'invasione finiamo per convincerci che, in fondo, chi busca alla nostra porta non appartiene alla razza umana. È spazzatura, da tenere lontano dai fortificati cancelli di casa.

In questo clima, a poco serve che il numero due della pallida Commissione europea, l'olandese Frans Timmermans, invochi un unico sistema d'asilo per l'Ue e ricordi che «se unita, una comunità di 500 milioni di persone è in grado di gestire la situazione». Qualche maggiore eco si spera possano avere le parole della cancelliera tedesca, campionessa del rigore fiscale, che di fronte alle stragi nei barconi e nei camion piombati invoca maggiore "flessibilità". Ma quando il leader della patria, della democrazia occidentale, il pre-

mier britannico David Cameron, si lascia sfuggire frasi sullo "sciame" migratorio, neanche si trattasse di api, e il suo ministro dell'Interno pretende di chiudere le porte del Regno Unito financo ai cittadini comunitari in cerca di lavoro — provocando la reazione della Confindustria locale che sa quanto quelle braccia e quelle teste servono all'economia nazionale — significa che il livello di guardia è superato.

La questione migratoria continuerà ad occuparci per decenni, forse per secoli, non fosse che per i dislivelli nei tassi di natalità e per il crescente, formidabile divario demografico fra Nord e Sud del mondo. Una tendenza epocale non si gestisce erigendo barriere che hanno il solo effetto di deviare i flussi da un paese all'altro, salvo tornare alla casella di (ri)partenza.

Se consapevoli dell'indivisibilità del problema, noi europei abbiamo i mezzi per affrontarlo insieme una sfida da cui usciremo in ogni caso cambiati, in peggio o in meglio. Il primo passo è non farsi dirigere dalla paura, recuperare il senso delle proporzioni e delle responsabilità, raffreddare la comunicazione, razionalizzare e coordinare l'approccio delle istituzioni. Se la politica ha ancora un senso, se non vogliamo autodistruggerci in un regime di permanente emergenza, è il momento per l'Europa di battere un colpo.

“
Ciascun paese cerca di scaricare l'emergenza migranti sul vicino meridionale
”